

A LLE ore 10 e 45 del giorno 11 agosto 1944 i partigiani della brigata «Simgallia» — che la attendevano impazienti da una settimana — ricevettero, dalle mani di un capitano canadese, l'autorizzazione del Comando britannico ad attraversare l'Arno e ad attaccare le residue forze tedesche ancora asserragliate al di là del fiume. Lungo la Fiesolana di Santa Rossa, in ordine sparso per sfuggire ai tiri dei mortai nemici, raggiunsero. In una luce sflogliante, i Lunghini deserti, cristallizzati, poi, a ventaglio, secondo i piani, si sparsero per le vie e le piazze della città, attendendosi sulla linea del Mugugno.

Dal rifugi sotterraneo, dalle cantine, dai solai, vennero dapprima incontro a loro i patrioti delle Squadre d'Azione, i compagni della brigata Lanciotti che, con un'operazione di eccezionale audacia e riuscita, da tempo, dai monti del Pratomagno, erano penetrati nella città ancora occupata, fustigata dalle leggi di emergenza.

Poi, fu la gente, la popolazione: uomini, donne, ragazzi, mille rivoli, un torrente. Visti a volte come increduli dopo la lunga attesa della liberazione, gliotiosi, festanti, illuminati da un'emozione complessa, da una felicità che stentava — quasi — a farsi strada. E a un tratto le campane si misero tutte a suonare.

Otto giorni prima, quegli uomini della «Simgallia» erano ancora in montagna, attestati sullo sprone di Fonte Santa. Proprio quella mattina del 3 agosto avevano subito, e respinto, due pesanti attacchi tedeschi, con morti, mezzi blindati, lanciamenti. Verso sera, a San Donatino, si erano riconfrontati con gli inglesi che avanzavano dal Sud: portavano con sé gli altri feriti più leggeri, in una barella di fortuna, un ufficiale polacco, giovanissimo, un ex-prigioniero che, dopo la fuga da un campo di concentramento, si era unito a loro.

Come simbolicamente, europei dell'estremo occidente, delle pianure dell'Est, della penisola mediterranea si trovavano quella sera, a pochi chilometri da Firenze, a riconoscersi così in una battaglia comune.

Si era parlato, nella tenda del comando, delle azioni svolte, si era fornito agli alleati una mappa precisa delle residue postazioni tedesche — si erano vinte diffidenze, incertezze: storie diverse si erano incrociate alla luce sfrigolante delle reticelle a petrolio. Ma i partigiani avevano ottenuto ciò che più desideravano: sarebbero stati i primi ad entrare in Oltrarno.

Era buio — un buio stellatissimo, incantato — quando ci si mosse verso Borgo a Ripoli, Piazza Cavattona. Ma tutte le porte, le finestre, si aprivano, tutti scendevano in strada, lasciavano le case coloniche, portavano vino, frutta, boccacchi d'acqua fresca di pozzo, applausi, abbracci, sorrisi. A Piazza Gavinana, gremita, i morti tedeschi potevano fare una strange: miracolosamente, i colpi sembravano di bambagia, nessuno ne fu scalfito — anche se sul selciato ne restarono i segni profondi.

I giorni febbrili dell'attesa, i cecchini fascisti che sparavano dai tetti o dietro gli scuri sulle code di donne alle fontanelle per l'acqua, il grande rastrellamento, il pane bianchissimo degli alleati, le scatole di carne con vegetali, i primi negozi riaperti, palazzo Pitti con i suoi rifugiati (Carlo Levi, il viso arguto, l'aria olimpica, tra armati, lutti, macerie, speranze), l'anziano compagno di partito, al casello di Porta Romana, una roccia, una quercia cui appoggiarsi nella nostra incoscienza. Le cortine e le ridotte degli alleati, i volti rivoltati delle ragazze, la vita che cominciava, faticosamente, a fluire.

La morte di Potente, il nostro comandante, la sua casa povera, i familiari impletriti, il lento deflusso e riafflusso quotidiano verso la campagna, in cerca di un qualche cibo; le jeep, una camicia pulita, le ronde notturne, fino al farsi dell'alba, quando ci si buttava, là dove capitava, in un giaciglio, a volte in un letto con le lenzuola, il guanciale.

Ma di là dal fiume, altri ponti saltati, altri pontoni un'estensione raggelata, da incubo. Di guardia dai palazzi a strapiombo sull'acqua, le strade apparivano deserte, chiuse le finestre; non altro segnale che le motocarrozzette hitleriane, contro cui a volte si sparava con gli Sten o i Thompson, per rabbia, pur sapendo di non poterle colpire.

Gli alleati, nel trattenerci, avevano le loro buone ragioni. Prevedevano sul tedesco con tutto lo strapotere delle loro forze, sapevano che si sarebbero ritirati sui monti della Linea Gotica: era questione di giorni, di ore. Combattere, nel frattempo, in città, significava non solo una perdita grande di vite, ma distruzioni, rappresaglie, rovine. Lo capivamo; ma era, lo stesso, come se quell'altra Firenze ci gravasse sul corpo, ci impedisse ogni vera libertà di movimento, di vita. E non eravamo solo noi: anche per la gente, i civili, tutto sembrava sospeso, irreali. Il corpo diviso della città tagliava i corpi del vivere — come se ognuno avesse di sé una parte paralizzata, anchilosata.

Ora, la prima notte a Piazza d'Azeglio, nella frescura di una grande stanza aperta su un giardino, non riuscivamo a dormire. Con noi le ragazze, i compagni della clandestinità da cui ci aveva separato la prigione, la fuga, la montagna. Un fervore di racconti, di progetti, un tempo infinito innanzi a noi per riprendere la vita. Giuginesse, da Campo di Marte, a tratti, l'eco degli spari; domani, forse, sarebbe toccata a noi dare il cambio a presidiare le linee. Ma nessuno credeva più alla morte. Firenze era libera, e questo ci dava un'esaltazione, un'ebbrezza, come una febbre amorosa. Persino l'aria notturna sembrava lucida, profumata. Scivolavamo nel sonno come nel grembo liepido di un mare amico.

L'indomani, sui muri, leggemo il proclama del Comitato Toscano di Liberazione. «Comigliamoci» — diceva — il diritto di essere un popolo libero combattendo e cadendo per la libertà. Non erano soltanto parole: dal 3 agosto al 2 settembre, per la liberazione di Firenze, i caduti, tra partigiani e civili, furono 205, i feriti 400, i dispersi 18.

Oggi, a quarant'anni di distanza, quando il tempo ha portato via tanti altri combattenti, amici, compagni di allora, un solo rammarico. Di non potere, di non sapere, far rivivere, nel loro splendore e nel loro dolore, quei giorni, quelle settimane. Forse non è nelle possibilità: ogni vita, ogni esperienza, è irripetibile.

Ma quando guardo i ragazzi, le ragazze, che selmano per le vie di questa città — ove ogni vivo e che amo — o il moto attivo di chi è già adulto da tempo, mi chiedo, con un briciolo di amarezza, se davvero abbiamo fatto tutto — se è fatto tutto — perché la Resistenza, con le sue mille vicende, mantenesse, trasmettesse, il filo rosso di dignità, di orgoglio, di straordinaria impresa di popolo che pure rappresentò: un'Italia «diversa», alta, nobilitata, severa, appassionata insieme che troppe nequitezze sembrano cancellare.

Ma poi penso che — or è qualche settimana — un italiano su tre — vecchi e giovani, donne e uomini, proletari, tecnici, intellettuali —, un volto su tre che incontro per le strade, negli uffici, ai concerti, sugli autobus, ha dato un voto per la stessa diversità, per la stessa nobiltà dello spirito che allora mosse la Resistenza.

E quanti di più a Firenze! Ognuno di noi, forse, che quel mattino dell'11 agosto 1944 passò a guado l'Arno, ha lasciato qualcosa di sé, una traccia sottile, un'orma leggera.

Mario Spinella

Firenze, quarant'anni dopo il giorno della libertà

Ognuno di noi forse passando l'Arno ha lasciato di sé una traccia sottile



Così apparivano i lungarni 40 anni fa. Sullo sfondo il Ponte Santa Trinita fatto saltare dai tedeschi. In alto: partigiani cantano prima dello scioglimento della divisione Arno



Roasio: «Non avremmo mai rinunciato alle armi»

A colloquio con uno dei protagonisti di quella eroica battaglia che vide i partigiani cacciare i tedeschi dalla città - La morte di Potente - Il contributo delle donne

LA MARTINELLA di Palazzo Vecchio cominciò a suonare alle sei del mattino. Il segnale dell'insurrezione. Era l'11 agosto 1944. Uscirono i partigiani dai loro nascondigli di città; con le zattere (i pontoni erano stati fatti saltare) quelli della divisione «Arno» attraversarono il fiume senza aspettare gli inglesi; altri ancora vennero guidati dalle colline, coi fazzoletti rossi al collo.

A loro si unirono i GAP, le SAP, gli operai delle fabbriche, le donne dei mercati. Si sparò, ci furono morti e feriti, ma una strada dopo l'altra, una piazza dopo l'altra i tedeschi furono cacciati a nord, fino al Mugugno. Il comando militare del CLN si installò a palazzo Medici Riccardi e cominciò a ricostruire un minimo di rappresentanza democratica.

Roasio aveva allora 42 anni, ed era membro del comando

generale delle «Brigate Garibaldi». Che da Milano dovesse andare a Firenze, ancora nelle mani dei tedeschi, lo aveva deciso la direzione del PCI di cui anche lui faceva parte.

E lui, Roasio, conosceva bene Firenze. Per quattordici mesi, dal febbraio del '43 all'aprile del '44, da una base di Bologna aveva diretto le organizzazioni comuniste dell'Emilia, del Veneto e della Toscana. Aveva pratica dei luoghi, degli uomini, dei pericoli anche.

Dunque Roasio a Firenze — o meglio Silvati, per dire il suo nome di battaglia — e con lui la sua compagna, Dina Ermini, la cui parlata toscana avrebbe allontanato eventuali sospetti, essendo lei nata a San Giovanni Valdarno. Partigiana valorosa e dirigente femminile instancabile, la Dina, adesso anche lei, qui, su una poltrona, con un bastone

regalato dalla guerra, a precisare qualche data e ad aggiungere qualche dettaglio eloquente più del fatto.

«Arrivammo a Firenze il 10 o il 12 di giugno, non mi ricordo bene, la Dina sopra un camion tedesco con altre donne e io dietro su una bicicletta pedalando come un mulo. Andammo a stare nella zona di Porta Romana, in Oltrarno, in casa di un compagno professore di disegno che si chiamava Bettarini. Era difficile la situazione della città, non si trovava da mangiare, le file interminabili, la gente esasperata. Giravano cartellini a due ruote per raccogliere i morti. Ma si capiva che stava per succedere qualcosa di grosso. Anche le autorità sentivano che le cose stavano per cambiare: non dico i gerarchi fascisti, che già se l'erano date a gambe, ma chiunque avesse una qualche re-



sponsabilità pubblica.

Tu facesti un rapporto in cui informavi che c'era un triangolo insurrezionale che i tedeschi erano in ritirata ma non in fuga, che c'erano posizioni attendiste tra le forze antifasciste e anche fra i compagni.

«E così. Il nostro rapporto con le fabbriche era molto stretto, ma dovevamo ancora estendere la nostra influenza. Ricordo che negli ultimi giorni di luglio tenemmo una riunione del Comitato federale allargato: ci capirono della SAP (circa tremila), dei GAP, rappresentanti della divisione «Arno», alcuni compagni delle fabbriche più importanti. Venì, ventiquattro persone in tutto. Le direttive era di accelerare i tempi dell'insurrezione attraverso lo sciopero politico nelle fabbriche».

Ma proprio in quei giorni decideste un'azione temeraria: nascondere in città duecento partigiani pronti a intervenire.

«Sì, fu un'impresa pericolosa. La verità pensavamo che sarebbero rimasti nascosti per un giorno o due, e non per dieci giorni, fino all'11 agosto. E tenere duecento persone nascoste nelle cantine o in case diroccate comportava una serie di problemi, a cominciare dall'approvvigionamento e dalla consegna dei viveri. In ciò fu decisivo l'apporto delle donne: travestite da crocerossine, a qualunque ora e anche durante il «coprifuoco» quelle strane intinte a due ruote per raccogliere i morti. Ma si capiva che stava per succedere qualcosa di grosso. Anche le autorità sentivano che le cose stavano per cambiare: non dico i gerarchi fascisti, che già se l'erano date a gambe, ma chiunque avesse una qualche re-

manifestazioni di rivolta che dilagavano da un quartiere all'altro. Promuovevano scioperi nelle fabbriche, impedivano i rastrellamenti tedeschi, denunciavano e bloccavano i responsabili del mercato nero, stampavano e distribuivano giornali. Dina Ermini mi mostra un numero di «Noi Donne» del 10 luglio '44, stampato a Firenze in diecimila copie.

Racconta Dina Ermini: «Quando arrivammo in città il 11 agosto, ci trovammo in una divisione di «Potente» (Aligi Barducci, il leggendario comandante partigiano che saltò su una granata appena il giorno prima dell'insurrezione) erano pieni di pidocchi. Come spidocchiarli? Come lavarli? Venimmo dalla montagna laceri, sporchi, affamati. Anche i pidocchi potevano fare il gioco dei reazionari... Diffondemmo la voce che c'era bisogno di sapone, di polvere insetticida, di biancheria, e dopo un ora arrivavano decine di donne con grandi fazzoletti pieni di panni puliti. Ma si trattava di duemila ragazze e non c'erano né camice né mutande per tutti. Ci furono allora alcuni compagni che procurarono grandi pezzi di stoffa bianca. Ma dove metterli? Come lavarli? Come asciugarli? Ci volevano le monache di un intero convento... Un convento, perché no. E così andai a parlare con la superiora del convento di Santa Chiara, a Porta Romana. In pochi giorni potevamo dare a tutti due camice e due mutande confezionate dalle suore. Ce le consegnavano via via due monache, una giovane e una più anziana. Mi ricordo che erano piene di timori, quando passavano a testa bassa tra quei soldati sedotti per terra, ma non ci fu mai una parola di troppo. Alla fine la badessa venne a complimentarsi per la serietà di questi ragazzi dalla camicia bianca e dal fazzoletto rosso».

Questo conferma che la popolazione, tutta la popolazione parteggiava per gli antifascisti, per i ragazzi delle «Brigate Garibaldi», per quelli di GL, per quelli della «Brigata Matteotti». E così? Risponde Roasio:

«Senza alcuna incertezza. Venivano da noi, o almeno da noi, e noi non eravamo più sconosciuti e chiedevano armi e indicazioni. Oppure facevano azioni da soli. Moltissimi erano giovani. Sebbene noi raccomandassimo a tutti, e ai nostri partigiani in primo luogo, di non fare azioni temerarie, delle quali noi potremmo prevedere le conseguenze. Volevamo seguire un criterio: star sempre a contatto coi tedeschi e non farci mai sopranzare dagli alleati. Quindi essere sempre pronti a intervenire».

Ci furono problemi non lievi di rapporto con gli alleati, già prima dell'insurrezione. Litigaste forte...

«Sì, presentavano di legarci le mani di impedirci ciò che nessuno mai ci avrebbe potuto impedire. Ma alla fine raggiungemmo un'intesa. Andò così: il primo agosto furono bloccati i ponti dell'Arno, fra Santa Maria Novella e la città. Bloccati e minati, composte le due teste di Ponte Vecchio. All'alba del giorno 4 i tedeschi fecero saltare i ponti e si ritirarono sull'altra sponda. Noi che abitavamo a sud uscimmo in strada, le SAP presero il controllo della città, occupammo la sede del fascio di Porta Romana e mettemmo agli ingressi due targe preparate da Bettarini: «Comando Sap — Zona Oltrarno» e «PCI — Sezione Porta Romana». Volevamo che gli alleati ci vedessero già presenti e organizzati».

«Ma quando arrivammo ci dissero che dovevamo deporre le armi, che non avrebbero tollerato assembramenti, che ringrazavamo, sì, dell'occasione calorosa ma che dovevamo essere loro e loro soltanto a decidere della conduzione della guerra. Rispondemmo che contro i tedeschi noi ci sentivamo impegnati quanto e più di loro, e che non avremmo mai rinunciato a liberare la nostra città dall'insurrezione; non avremmo dunque rinunciato né alle nostre armi, né alle nostre divise, né alle nostre idee. Si discusse animatamente, si litigò, incaricammo «Potente» di tenere i rapporti, e alla fine si stabilì che i partigiani restavano e conservavano le armi, ma che avrebbero agito di concerto con il comando militare alleato».

Per l'insurrezione dell'intera città si dovette aspettare altri sei giorni, fino all'alba dell'11 agosto, quando le formazioni partigiane e i gruppi patriottici cominciarono a cacciare indietro i tedeschi metro su metro, a partire dal piazzale della Stazione e da Santa Maria Novella. Si sparò da tutte le parti. In quei giorni i morti furono più di duecento.

I morti della battaglia erano ormai abbondantemente decise il 18 agosto, quando Roasio lasciò Firenze per Roma chiamato da Togliatti.

«Mi presentai a Togliatti, nella piccola sede di piazza Sant'Andrea della Valle. Lui mi interrogò per ore su tutto: su Firenze, sul partito, sui compagni, sulle forze organizzate al nord, sugli altri. Non ci vedevamo dal '40. Poi mi disse: bene, adesso mettiti in quella stanza e occupati dell'organizzazione del partito. Come, subito? Non ho portato nemmeno un fazzoletto o un paio di calzini... Non fa niente, rispose, le cose qui sono più urgenti».

La ricostruzione, il partito nuovo, le lotte operaie, il Parlamento, comiti economici e inediti come inediti e enormi erano stati quelli di ieri: la fondazione del PCI, gli scioperi in Biellese, la scuola leninista di Mosca, la guerra di Spagna, la clandestinità. Silvati si sedette, depose la pistola e prese la penna. E la storia continuò a farla.

Eugenio Manca

Curzio Malaparte, sotto lo pseudonimo di Gianni Strozzi, fu l'invitato speciale dell'Unità in quei giorni a Firenze. Pubblichiamo larghi stralci del suo primo articolo, apparso sul nostro settimanale domenica 13 agosto 1944

QUARTIERE D'OLTRARNO. Il agosto — Esattamente dopo quattro secoli, Firenze rivive le angosciose giornate di un assedio. Ed è un terribile assedio. Fa caldo, i fiorentini d'Oltrarno, gli abitanti del popolare quartiere di San Frediano, del Pignone, di Borgo Tegoloio, di Piazza Spirito Santo, di Porta Romana stanno affacciati alle finestre o in piedi sugli usci delle case e delle botteghe, parlando l'un l'altro da casa a casa, e ogni tanto alzano gli occhi al cielo, nero di pioggia imminente. Qualche goccia, pesante e calda, già crepita sul lastrico roventato di via Maggio. «La storia attento — mi dice una popolana, mentre, in compagnia di un ufficiale canadese e di un gruppo di patrioti in camicia rossa, sto per voltare la cantonata verso via Sant'Agostino — la storia attento, in Sant'Agostino ci piove». So che

Malaparte, inviato dell'Unità scrive: «Sangue in S. Frediano»

Gina». La semplicità, la serenità, allegria e forte, il coraggio scanzonato, con cui il popolo d'Oltrarno sopporta le fatiche, le sofferenze, i pericoli di queste terribili giornate di battaglia, mi commuovono profondamente. I canadesi che combattono in queste strade, in queste squallide viuzze del più povero quartiere di Firenze (San Frediano e Santa Croce sono i due quartieri veramente protetti di Firenze), hanno schiette parole di ammirazione per l'imperterabile e allegra coraggia di cui dà prova il «popolo minuto» d'Oltrarno. Sono giorni e giorni che la furia tedesca e fascista si accanisce su questa parte della città occupata dagli Alleati: i morti e i feriti, tra la popola-

zione, son già molto numerosi, e aumentano, ahumè, ogni giorno. Non c'è acqua, non c'è luce, i visi appaiono smunti dalla insonnia e dalla fame (). Davanti ai due o tre fornai di via Maggio, ad appena trecento metri dalla linea del fuoco, che corre lungo le spallette dei Lunghini, la gente fa la coda, chiacchierando, ridendo, impreccando ai tedeschi, ai fascisti, ai criminali in camicia nera che sfogano la loro ferocia settaria sparando dalle finestre e dai tetti non solo sui bravi soldati canadesi, ma sulla stessa popolazione (). Son già diversi giorni che vivo con i canadesi e i patrioti della Brigata Garibaldi le dolorose vicende di questo as-

sedio, e sono ormai in grado di esprimere, sugli atti di vero criminale sadismo del quale danno prova i fascisti fiorentini, un preciso e obiettivo giudizio morale e politico. Ma intanto, in questa prima corrispondenza, mi preme dar conto della cronaca dei pericoli, delle sofferenze, del coraggio popolare di cui sono stato testimone. E una cronaca letuosa ed eroica, è necessario che tutti gli italiani la conoscano nei suoi più significativi particolari, affinché possano misurare tanto la profondità del dolore sofferto dal popolo di Firenze in una terribile camera di tortura.

Mentre parliamo, una porta si apre. «Entrate qui, al sicuro» ci dice una voce femminile. È una stanza della volta bassa, un fondaco senza finestre. Su alcuni pagliericci

son distese una decina di persone, fra le quali due donne malate. Un grosso cero di chiesa («Ce l'ha dato il prete del Carmine») ci dice la signorina Roberta Masier, quella stessa che ci ha aperto la porta; illumina sinistramente il fondaco. Un giovanotto alto ci chiede una sigaretta. «Per ingannare la fame», ci dice. Non mangia da tre giorni. È il signor Gaetano Masier, fratello della signorina Pasa, uno spettro. «In quella casa, là davanti a noi, si sono rifugiati Emanuele Castelbarco con la moglie, che è la figlia di Arturo Toscanini, e il comandante Ferrante Capponi, che è stato addetto navale a Londra».

In tutte le case d'Oltrarno il popolino ha aperto la propria porta alle famiglie ricche dei palazzi dei Lunghini, bersagliate dalle mitragliatrici tedesche e fasciste piazzate sui Lunghini di fronte. È un commovente solidarietà umana, quella che affratella in questi giorni le varie classi sociali. Duemila persone si sono rifugiate in Palazzo Pitti. Leri è morto un bambino di due anni, dentro Palazzo Pitti, il bambino di un povero falegna-